

KENYA: viaggio di conoscenza e solidarietà

Dall'8 al 20 gennaio con un gruppo di parrochiani di Bibione - tra i quali parte del gruppo missionario - siamo andati a visitare le missioni diocesane in Kenya. Obiettivo del viaggio è stato quello di vedere la realtà della missione e portare quindi i contributi raccolti durante le giornate di solidarietà missionarie estive: abbiamo portato 30mila euro, oltre le offerte che ogni singolo ha liberamente lasciato. Un viaggio accompagnato dalla benedizione del nostro Vescovo il quale, il 4 gennaio, ci ha ricevuti per spiegarci il significato, la peculiarità e il valore delle missioni diocesane in Kenya e in Ecuador. Da questa esperienza saranno ora predisposti dei pannelli fotografici da presentare alla Comunità residente e ai turisti, in occasione delle giornate missionarie.

A questo punto non resta che mettersi in viaggio...

Venerdì 8 gennaio. Siamo giunti all'aeroporto di Nairobi **sabato 9** alle 7.30 (5.30 in Italia). Ad accoglierci abbiamo trovato don Romano (sacerdote della nostra diocesi) e don Simone, il quale ha studiato a Venezia per 3 anni, svolgendo servizio festivo ed estivo a Bibione. Purtroppo siamo partiti dall'aeroporto senza valige: arriveranno la sera del giorno dopo! Alle 14 (ora locale) siamo arrivati alla base, al Naro Moru River Lodge, un hotel immerso nel verde, lungo le rive di un torrente.

Dopo il pranzo, siamo andati a visitare la parrocchia di Naro Moru. La parrocchia, ora gestita da preti locali, è stata il primo centro avviato dalla nostra diocesi in Kenya. Inserita nella parrocchia, si trova il centro residenziali per bambini disabili. Il progetto è stato avviato dai nostri preti nel 1982, dopo essersi resi conto di quanti bambini disabili vivevano rinchiusi in casa, un po' per mancanza di sensibilità e un po' per lontananza da centri abitati. Ancora oggi alcuni medici di Genova scendono in Africa una volta all'anno per interventi chirurgici, lasciando poi il compito della riabilitazione ai medici locali e alle suore elisabettiane, che gestiscono ancora oggi la struttura. Compito delle suore oggi è quello di seguire il Centro e formare i genitori affinché sappiano chiedere al Governo i contributi previsti per legge per aiutare i propri figli. Inoltre, alcuni maestri calzolai italiani hanno insegnato il mestiere ai giovani del villaggio: questo permette di costruire e riparare le protesi necessarie ai bambini. Terminata la visita al Centro, ci siamo spostati in casa delle Suore, dove ci siamo trattenuti con loro e con d. Romano per capire il perché della missione e della scelta della diocesi.

Domenica 10 gennaio. Dopo colazione siamo partiti per Sirima, la nuova parrocchia seguita dai preti della nostra Diocesi. Nella cappella del villaggio di Tharwea, costruita da d. Renzo De Ros e d. Luigi Zadro, abbiamo celebrato messa con d. Elvino, attuale parroco. Da qui, ci siamo poi trasferiti in parrocchia, a Sirima. Anche qui, al termine del pranzo, ci siamo trattenuti con d. Elvino per capire la missione in Africa. Ci ha così raccontato che *"per capire l'Africa bisogna vivere in Africa: è un altro mondo ma è pur sempre mondo!"*. *"In Kenya, ci ha raccontato d. Elvino, la gente è più libera, meno ossessiva. Basti pensare che un bambino a 2 anni è già libero; a 3 anni va a pascolare le pecore! Certo che ci sono i problemi, ma è il modo con il quale si affrontano che è diverso. La maturità si misura in base alla capacità di saper affrontare e gestire il dolore, e in questo l'africano è più maturo di noi italiani. Noi - aggiunge d. Elvino - crediamo di fare grandi cose solo perché diamo qualcosa, ma l'aiuto più grande è far crescere, è far maturare, è educare.*

Ecco perché la Diocesi ha scelto di venire in Kenya: per condividere la gioia della fede.

Qui io, d. Romano e prima ancora d. Dante, d. Renzo, d. Mario, d. Giacomo, d. Luigi...siamo venuti a nome della Diocesi. A nome di ciascuno di voi. Siamo qui anche per voi. Ma torniamo all'africano. Mentre in Italia siamo trincerati in casa, qui la gente è in strada, cammina, saluta, sorride. Qui sei di tutti: qui sei consapevole che da solo non puoi vivere. Qui sai che la tua vita appartiene anche agli altri e viceversa. Non esistono gli eroi solitari in una Comunità: cresci insieme agli altri e aiutando gli altri.

Ciascuno è invitato a dare quanto ha e quanto può, in base alle sue possibilità: c'è chi fa catechesi, chi lavora il campo, chi lava i piatti...nessuno vive di rendita. Ecco perché bisogna stare attenti nell'aiutare gli altri: e un nostro errore è proprio quello di creare dipendenza anziché aiutare a crescere. Anche le adozioni a distanza sono "pericolose", perché da una parte creano dipendenza (un bambino sa che può vivere di rendita), dall'altra parte mostrano un nostro desiderio di protagonismo. Noi qui in Kenya siamo perplessi sulle adozioni: è meglio sostenere una Comunità affinché questa dia poi i soldi dove realmente servono, senza creare dipendenza o disuguaglianze: un bambino viene sostenuto e un altro no! Non possiamo permettercelo.

Riguardo la fede - dice sempre d. Elvino - l'africano è più ricco! Pensate alle nostre feste di prima comunione: ci sono i vestiti, i regali, le foto...e Gesù? E' ormai un fantasma!"

Al termine della chiacchierata, siamo andati a visitare il Dispensario, curato dalle suore del Caburlotto di Venezia (sono le stesse di Porcia, con la Casa Famiglia Arcobaleno). Visitato il centro, ci siamo spostati presso la Scuola superiore, finanziata anche con i contributi delle giornate missionarie bibionesi 2009. La scuola è pubblica, ma la parrocchia è sponsor e quindi ha diritto di scegliere alcuni insegnanti; inoltre i genitori hanno diritto di scegliere il Direttore, nel rispetto dei loro valori: su questo c'è più libertà che in Italia! La scuola è frequentata da 356 alunni: gli studenti vengono aiutati a pagare la retta per metà dalla parrocchia, mentre l'altra metà dalla famiglia e dai vicini. Questo obbliga lo studente a rendere conto non solo alla famiglia, ma anche alla parrocchia e al vicinato. Per entrare in questa scuola è necessario raggiungere un determinato punteggio: questo ha fatto sì che pur di entrare in questa scuola gli studenti hanno preteso maggiore impegno dagli insegnanti!

Lunedì 11 gennaio. Giorno di safari presso il Samburu National Park. Lungo il viaggio abbiamo attraversato l'Equatore. 3 ore di viaggio che ci hanno permesso di osservare alcuni volti del Kenya: zone secche e deserte, zone

coltivate e floride. Ad un certo punto una distesa di frumento, chiamato appunto "il granaio del Kenya" (Timau, 2700 mt). Tanta gente che cammina lungo le strade, con asini, buoi, pecore, sacchi in testa e...il cellulare! Potrà sembrare un paradosso, ma ormai la tecnologia sta invadendo anche i villaggi. Non c'è ancora l'elettricità - che stanno portando in questi mesi - ma la gente va al bar o in parrocchia per ricaricare il telefono.

All'interno del Safari di Samburu, tanti gli animali avvistati e fotografati: elefanti, scimmie, giraffe, zebre, babuini, zebre grevi (con strisce nere più sottili e più fitte), coccodrilli, Kudus, impala, orix, bufali, gazzelle, domsons, dick dick, faraone, scoiattoli, ghini, jeriglass, aquile, aironi, quiva. A proposito del quiva, viene chiamato il tessitore perché il maschio fa 2/4 nidi e la femmina sceglie dove far nascere i piccoli. Ancora.

In molti animali, nel branco è la femmina che comanda; inoltre, il maschio si riconosce perché ha le corna, mentre la femmina perché ha la cresta.

Martedì 12, ore 6.00. Partenza per un nuovo giro nel parco. Nell'arco di pochi secondi abbiamo assistito all'alba: il sole sorge con una velocità sorprendente, tanto che nell'arco di pochi istanti si passa dalla notte al giorno. Alle 7.02 avvistiamo il leopardo (cosa molto rara), poi i leoni, elefanti... Tarda mattinata siamo andati a visitare un villaggio dei Turkana, tribù che fa parte del gruppo dei Ka-ma-tu-sa, ossia di quattro tribù che si rispettano tra loro (Ka=kalengin; Ma= masai; Tu=turkana; Sa=Samburi). Vivono in capanne di frasche e terra; sono posizionati in un'altura, in modo che le piogge non distruggono le capanne e dall'alto possono avvistare l'eventuale arrivo di nemici.

Usciti dal parco-safari, siamo andati nella missione ad Alcer'post, dove abbiamo incontrato una volontaria di Bolzano, Rita: ha fatto più di trent'anni d'Africa. E' stata molto dura e schietta nel parlarci dell'Africa e dell'africano. Secondo lei stiamo rovinando gli africani: non li stiamo aiutando a crescere, ma creiamo in loro dipendenza. Loro ormai sanno che il bianco li aiuta, da loro soldi e sicurezza, e questo porta l'africano a non rimbocarsi le maniche, a non assumersi responsabilità. Da qui la loro arroganza: chiedono, chiedono e chiedono, ma non sono capaci di dare. *"Se sono ancora qui - dice Rita - è perché sono stati abituati a sopravvivere, e pur di vivere han fatto di tutto. Ma dobbiamo riconoscere che abbiamo dato loro di tutto e di più, ma loro non riusciranno a raggiungere i nostri livelli. Cosa resterà quindi dopo di noi?"*. Rita ci ha lasciato con questa domanda e questa riflessione.

Abbiamo così proseguito il viaggio verso il nostro villaggio. Don Romano, che ci ha fatto da guida, ci ha spiegato che *"Rita ha ragione in quello che ha detto, ma che è altrettanto vero che non possiamo aspettarci che l'africano faccia tale e quale a noi. Come in una famiglia, un figlio non è detto che faccia quello che un genitore si aspetta: quante volte un genitore avvia un'attività e poi il figlio fa un'altra cosa! Questo provoca delusione in un genitore ma è giusto che un figlio prenda la sua strada. E così sarà per noi europei ogni qual volta restituiamo all'africano una parrocchia: lui la gestirà all'africana, tutto qui! Questo però non deve distoglierci dal dare all'africano l'essenziale: sì, l'africano ha una sua dignità e non merita gli avanzzi Questa è carità"*.

Mercoledì 13. E' la giornata di d. Simone! Siamo andati al suo paese natale, Ndaragwa-Kanyagia. Il paesaggio è splendido, straordinario. Foreste, verde, acqua...una zona meravigliosa. La parrocchia faceva parte di Gatarakwa, dove d. Romano era parroco. Dal 2000 la parrocchia è passata agli africani ed è tenuta benissimo. La scuola, gestita dalle piccole figlie di S. Giuseppe di Verona, con oltre 120 bambini, è un gioiello. Accoglie bambini senza dimora: le sale tenute in ordine, un ricchissimo orto e una curata fattoria... Dal 1999 è stato dato inizio alla costruzione della nuova chiesa: è un progetto lento, ma va avanti. Terminata la visita alla parrocchia, ci siamo trasferiti a casa di d. Simone, a 4 km dal centro. Siamo in piena foresta: i genitori abitano in una casa di terra e legno, ormai segnata dal tempo. Il papà di d. Simone (85 anni) ci ha attesi all'ingresso della sua proprietà, per darci il benvenuto. Era vestito a festa. Nei volti di mamma e papà c'era emozione, commozione e gratitudine per aver "custodito" d. Simone in Italia. I genitori vivono ancora in una capanna di legno e terra, con qualche lamiera di protezione: cucinano in una seconda capanna accendendo il fuoco per terra. Noi abbiamo mangiato nella nuova casa che d. Simone ha fatto costruire per i suoi genitori, mettendo da parte i soldi che riceveva a Bibione: una casetta di due stanze, in tavolato di legno. E' stato un pranzo da grandi feste: d. Simone ci ha raccontato che il giorno prima sono stati ammazzati un agnello e un capretto per il pranzo. La mamma ha guidato la preghiera prima del pranzo. Abbiamo mangiato la carne, cucinata in tre modi: alla griglia, in umido e bollita; poi la tipica pietanza, il mokimo (un impasto di patate, fagioli, mais, verdura...tutto macinato insieme); poi sono arrivate le patate fritte, la verdura cotta, e poi banane, arance, dolci e caffè! Un'accoglienza incredibile! Bello anche l'incontro con gli studenti della vicina scuola: quasi 300 bambini hanno visto per la prima volta tanti "bianchi" nella loro scuola!

Rientrando, ci siamo fermati nell'attuale parrocchia di d. Romano, Mogonda. Qui d. Romano ci ha intrattenuti con una chiacchierata e con una visita alle strutture. Ci ha raccontato che la Scuola ha 250 studenti. La parrocchia è sponsor e quindi può influire sull'indirizzo educativo e sulla scelta del personale. Questo permette ai genitori di dare un'impronta precisa alla scuola. Vicina alla scuola secondaria c'è poi la scuola professionale: muratore, elettricista, meccanico, cuoco, parrucchiera, idraulico, taglio e cucito, elettricista, computer.

Giovedì 14, visita all'Aberdare National park. Con d. Elvino e d. Simone visitiamo un secondo safari o, meglio, una grande foresta protetta, piena di bambù: la pinata vive 48 anni e poi muore. Il viaggio ci è utile per raccogliere nuove notizie sull'Africa, utili per capire questa realtà. D. Elvino, attingendo dalla storia dei missionari della Consolata giunti in Kenya nel 1910, ci racconta che *"per capire l'africano è necessario capire il contesto. Quando giunsero in Kenya in primi missionari (1902), non c'era nulla. Gli inglesi si erano insediati sulla costa, a Mombasa, e solo poi cominciarono ad entrare nel territorio, portando la linea ferroviaria. Così, quando nel 1902 arrivarono i missionari in mezzo alla foresta, trovarono uomini e donne che vivevano in capanne e si nutrivano di quanto la natura*

offriva loro: tanta e tanta frutta e poi carne. Non avevano ancora la ruota e non usavano i chiodi. Questi pochi cenni fanno già intuire la condizioni in cui vivevano. Per loro non esisteva il lavoro e neppure la moneta: facevano ancora il baratto: io do una cosa a te e tu in cambio una cosa a me. Tutto scorreva uguale per loro: circa 12 ore di sole e 12 ore di buio, tutto l'anno. Non sapevano cosa fosse la fatica del lavoro, poiché non c'era l'esigenza dato che tutto era dato da madre natura. Ciò che il Kenya è oggi è frutto di un cammino di poco più di cent'anni! Solo così si può intuire la fatica che oggi stanno affrontando".

Venerdì 15, parrocchia di Gatarakwa, 2700 metri. Ci dirigiamo verso la parrocchia di Gatarakwa, dalla quale sono nate altre tre parrocchie. Colpisce notare le strade asfaltate (novità di questi ultimi cinque anni) e la linea elettrica che sta giungendo in tutti i villaggi. L'asfaltatura la stanno facendo i cinesi: a tale riguardo è da notare che in questo momento la Cina sta facendo la parte del leone. La Cina eroga soldi ma, a differenza dell'Europa, della Chiesa cattolica, degli Stati Uniti...non chiede il rendiconto e questo porta il Kenya a privilegiare la Cina. Il dramma - secondo un servizio di una rivista missionaria - è che la Cina sta portando in Kenya i suoi carcerati!

Nel mese di marzo anche le nostre missioni hanno ricevuto l'elettricità: certo, non è in tutte le capanne, ma c'è la linea principale dalla quale ciascuno può agganciarsi, pagando. E con l'elettricità arrivano naturalmente cellulari e tv, così scatta il consumo! Dal 12 dicembre 1999 la parrocchia è stata data in gestione ai sacerdoti africani. Ci sono circa 20 mila cristiani. Il parroco, d. Carlo anni 43, ha ringraziato gli italiani e i bibionesi per il contributo offerto negli anni per la parrocchia. Qui c'è una scuola elementare, dove dormono 110 bambini. La chiesa è stata consacrata dal Vescovo Abramo Freschi il 2 marzo 1980.

Terminata la visita, siamo andati a Karemno, presso la sede della scuola di agricoltura. Purtroppo la scuola oggi è chiusa e in attesa di nuova destinazione. Per chi ha visto la scuola funzionante alcuni anni fa è stata una stretta al cuore vedere lo stato di abbandono in cui si trova ora il territorio. Confidiamo che la Diocesi di Nyeri si decida presto sul da farsi. Ci siamo quindi portati in parrocchia, dove la gente sta pian piano costruendo la chiesa. La zona è particolarmente arida e la terra da poco. Come la terra, anche la gente - ci spiega il parroco - da poco ma da con costanza quello che può. Rientriamo in parrocchia a Mogonda, dove don Romano ci offre una pasta. L'occasione è propizia per raccogliere ancora qualche testimonianza: *"io sono qui al vostro posto, ci dice d. Romano. Per questo avete il diritto e il dovere di sapere. Non sono qui, prosegue d. Romano, perché ho voluto io o perché mi piace. Sono qui perché il Vescovo mi ha proposto di venire a nome della Diocesi. Mi ha mandato il Vescovo e io sono venuto. Dovete sapere che quando sono arrivato qui la gente non sapeva neanche tagliare l'erba! Quando dissi a un operaio di tagliare l'erba mi ha guardato storto, ma l'ha tagliata; poi gli ho chiesto di girarla, così si sarebbe seccata meglio, e ancora non capiva; poi gli ho chiesto di prenderla e portarla alle mucche, ma lui si è rifiutato. Quando è terminato il turno di lavoro e i suoi compagni se ne sono tornati a casa, lui di nascosto ha preso il fieno e l'ha portato alle mucche. Poi è corso in canonica e mi ha detto: padre Romano, le mucche mangiano l'erba!. Questo esempio fa capire a quale livello culturale siamo. Ma non è colpa loro. La natura ha sempre provveduto in tutto, e solo in questi ultimi anni, con la siccità, hanno cominciato a preoccuparsi e a dover reagire pur di vivere (non dimentichiamo che oggi piove, ma per tre anni non si è visto acqua: il 70% degli animali è morto). Le autorità governative hanno ringraziato noi missionari per il semplice fatto che abbiamo aiutato la gente a coltivare un orto, a tagliare l'erba..."*

Sono arrivato qui nel 1994: non c'era acqua. Mi son detto: devo farmi un pozzo, ma non posso farlo solo per me perché altrimenti la gente mi domanderà perché io sì e loro no. Stavo riflettendo con calma quando ci ha colti un'epidemia di tifo e alcuni parrocchiani cominciavano a morire. Mi son detto: non c'è più tempo da perdere! Quindi sono andato alla ricerca di un buon bacino. L'abbiamo trovato a 14 km dalla parrocchia, sul monte, in mezzo alla foresta. Ho fatto una riunione con le famiglie e abbiamo deciso. Sono così venuto in Italia a cercare soldi: "Date un tubo al prete del tubo", intitolarono i giornali locali! Bene, ho raccolto 1.200.000 euro, 300.000 sono arrivate dall'Europa e il resto lo hanno messo le famiglie della parrocchia. Abbiamo creato 350 km di acquedotto. Il Governo è stato coinvolto per la pianificazione e per i permessi. In questo progetto ho avuto anche qualche mia soddisfazione! I ricchi non hanno mai voluto lavorare, ma con la siccità si sono ritrovati anch'essi senz'acqua! Sono venuti a chiedermi aiuto, ma io ho ricordato loro che potevano ottenere l'acqua solo coloro che avessero donato 100 giorni lavorativi e loro non li avevano. Così ho proposto di andare a "comprare giorni" dai poveri...e sono andati e i poveri hanno venduto loro giornate di lavoro. Questo ha permesso ai ricchi di avere l'acqua, ma altresì ha garantito ai poveri di avere lavoro e soldi! Oggi la gente con 2 euro al mese può permettersi di coltivare l'orto, vendere i prodotti in più e naturalmente mangiare dignitosamente. E se la gente non lavora? Semplice, dico loro: "se non volete lavorare morite in pace. E morite presto per non disturbarmi con le vostre malattie!". Quando uno ha tutto il necessario per vivere, deve rimboccarsi le maniche. E loro ormai hanno tutto ciò che serve.

Vedete, spiega sempre d. Romano, le difficoltà della vita aiutano a crescere; le cose facili, invece, gioiscono ma non fanno crescere. Perciò le difficoltà di questi anni hanno aiutato l'africano a crescere, a maturare. Certo che poi ci sono i problemi, ma sono i problemi di tutti. Dio ha fatto il cuore uguale per tutti, così la testa...invidie, gelosie, arrabbiate...sono uguali per tutti gli uomini e le donne di questo mondo. Non dobbiamo meravigliarci: siamo tutti uguali, né più né meno".

Dopo il pranzo, siamo andati a vedere la sorgente dell'acquedotto. Partiti con le jeep, dopo 14 km immersi in una spettacolare foresta siamo arrivati al bacino. Un lavoro incredibile! Oggi ci sono 1364 contatori privati, 50 contatori istituzionali (scuole, chiesa...) e 94 punti pubblici. L'acqua scende a valle a caduta, non ci sono pompe. Ci sono filtri per purificare l'acqua e ogni cisterna ha altri filtri interni. L'acquedotto ad oggi serve 1300 famiglie, 20 mila persone. La fonte si trova a 2870 metri sul livello del mare.

Sabato 16. In questo giorno ci siamo divisi in due gruppi: uno è stato a Dol Dol (qui ci sono i masai) e un altro è tornato a Sirima per stare con le suore del Caburlotto. Dol Dol è una zona arida, qui il deserto si fa sentire sia come paesaggio che come colture. Lo scorso anno il 70% del bestiame è morto e in questa zona ci sono stati molti suicidi. Nella Comunità di Dol Dol prestano servizio un parroco e quattro suore (1 eritrea, 1 ecuadoriana, 1 portoghese e 1 italiana, Sr. Gina). Salutandoci Sr. Gina ci ha detto: *“chi è capace ad accogliere è capace di dare!”*.

A Sirima siamo stati in compagnia di Sr. Irma e Sr. Stella (originaria di Palse di Porcia): le suore seguono il dispensario. *“I malati - ci siega Sr. Irma - sono tanti: chi malato di Aids e chi, sempre di più, malati mentali. Questo è dovuto da vari fattori: la povertà e l’igiene, poi la donna che non accetta le condizioni di vita che subisce dagli uomini, poi l’erba che fumano. Raccolgono erba e fumano: ma è droga! Fa saltare la testa. Ora il problema sarà gestire la loro povertà e condizione di vita con quanto vedranno sempre più per televisione. E’ arrivata a marzo la corrente, e cominciano ad arrivare le prime televisioni: la gente si raduna nei bar (capanne) e vedono un mondo diverso. E’ difficile spiegare loro come stanno in realtà le cose, e questo li spinge ad abbandonare i villaggi per andare a Nairobi: ecco le baraccopoli. Il passaggio è delicatissimo: è una seria questione educativa”*.

Domenica 17, stupenda la partecipazione alla s. messa con la Comunità di Mogonda, dove erano presenti anche alcuni amici di Concordia. Un’onda di gioia e di festa iniziata alle 10.15 e terminata alle 12.50! Dopo il pranzo, siamo andati a visitare velocemente Nyeri e qui ci siamo fermati alla tomba di Baden Powell, fondatore degli scout, e al sacrario Duca D’Aosta: due fermate per far memoria e per pregare.

Lunedì 18. Lasciato il campo base, ci siamo diretti verso Nairobi. Lungo il percorso ci siamo fermati a Nyahururu per dare un colpo d’occhio alla cascata. Siamo poi arrivati al parco di Nakuru con il lago pieno di fenicotteri e il parco con rinoceronti, bufali, giraffe... Ripreso il viaggio, siamo arrivati a Nairobi alle 17.40, ma in casa siamo arrivati alle 19.00, causa il traffico: una confusione incredibile!

Martedì 19. La mattinata l’abbiamo dedicata alla visita della città. Non ci sono grandi cose da visitare: è una città che non ha neppure cent’anni. Impressiona la baraccopoli di Nairobi, *Karogocho*, significa “confusione” in Kikuyo. Oltre 150 mila persone popolano un’area di un solo chilometro quadrato. Il 35% della popolazione ha l’AIDS, il 70% è sotto i trent’anni e il 60% delle donne sono bambine-madri. Manca acqua corrente, elettricità e igiene. Sembra che il Governo abbia iniziato la costruzione di case popolari per accogliere il milione di persone che vivono nelle baracche.

Che dire ora? Dico che è stato un viaggio bello e importante. Certo, l’africano ha ancora molto bisogno di crescere e di maturare, ma questo è un percorso che coinvolge tutti noi. In fondo siamo tutti uguali: si tratta d’imparare a conoscerci e comprenderci. Noi possiamo aiutare loro ma anche loro possono aiutarci. Noi ci perdiamo in cose secondarie, alimentiamo la cultura del piagnisteo - espressione di d. Elvino -, mentre loro sanno ancora individuare le cose essenziali che noi spesso perdiamo di vista e, in secondo luogo, sono più forti di noi. E’ vero, non hanno niente, eppure hanno tutto: sono felici della vita e lo sanno mostrare con i loro sorrisi e la loro accoglienza. Il Kenya ha toccato il cuore, ma ora spetta a ciascuno di noi lasciarci rinnovare il cuore; ha toccato la mente, ma ora spetta a ciascuno di noi accettare di cambiare modo di pensare; ha toccato la vita, ma ora spetta a ciascuno di noi cambiare stile di vita per intraprendere nuovi stili di vita. In fondo è quanto stanno chiedendo il Papa e il nostro Vescovo. L’esperienza del Kenya non ci lasci indifferenti, anzi, ci aiuti a fare la differenza dentro la vita quotidiana. E dopo quello che abbiamo visto, impariamo almeno ad avere il coraggio di non lamentarci, che non significa lasciare tutto come sta, ma saper prendere le cose con più serenità e pazienza. E’ la vita!

d. Andrea